

Giulia Garofalo

Il lavoro sessuale in Europa

«L'attività prediletta di Berlusconi», «una di quelle che piace a Berlusconi», «un Berlusconi». Queste sono solo alcune delle nuove espressioni che, in seguito all'emersione definitiva delle vicende del presidente del Consiglio italiano, si stanno diffondendo per indicare lo scambio di sesso contro denaro, donne che vendono sesso a clienti magari di una certa età. Cosa innocua, diranno alcuni. Eppure, queste e altre comuni sovrapposizioni sono spesso il sintomo, e al tempo stesso una delle cause, di idee confuse sulla prostituzione, e in particolare su che cosa la distingua da altri tipi di scambi, e da altre questioni sociali.

Il punto fondamentale è che il modo in cui si guarda alla prostituzione, e la si regola, non può essere ricondotto in maniera soddisfacente ad altre questioni con cui s'intreccia in maniera più o meno contingente o strutturale – la delinquenza, la corruzione, l'identità eterosessuale/omosessuale, la migrazione, la subordinazione economica delle donne e la loro esclusione dalla sfera

pubblica, per citarne solo alcune. E infatti in molti Paesi europei, per esempio in Germania, Gran Bretagna, Olanda, dove tra l'altro tali questioni esistono in maniera sostanzialmente diversa, il lavoro sessuale, a partire dagli anni Ottanta, ha progressivamente assunto uno spazio di autonomia e legittimità nel dibattito pubblico, soprattutto sotto la spinta delle organizzazioni per la difesa dei diritti delle (e dei) *sex workers* – per intenderci, le corrispondenti al «Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute» in Italia. È così diventato possibile affrontare non solo interrogativi di principio – è giusto che la prostituzione esista? È possibile sceglierla? Perché esiste? – ma spingersi oltre, valutando l'effettiva azione di *policy*, in particolare rispetto all'obiettivo su cui molti, al di là delle diverse posizioni di principio, tendono a concordare, ovvero la lotta al particolare sfruttamento che esiste in quest'industria.

Una prospettiva comparativa europea, insieme a qualche elemento storico, possono essere dunque particolarmente utili per

avvicinarsi alla comprensione delle profonde ingiustizie vissute dalle (e dai) *sex workers* in Italia, e che poco hanno a che fare con il mondo di Berlusconi e delle persone – donne e uomini – che con lui fanno affari. Questa comprensione consiste anche nella capacità di vedere possibili vie nelle riforme già percorse da altri. Sempre tenendo conto che non esiste ancora Paese in Europa in cui le (e i) *sex workers* non siano sottoposte/i a forme di discriminazione, violenza e stigmatizzazione. Si tratta quindi di un campo tutto da migliorare, e di una ricerca di giustizia in pieno sviluppo – con enormi cambiamenti in atto proprio nell'ultimo decennio.

Questa esplorazione non è tuttavia possibile se prima non si è chiarita la distinzione fra lavoro sessuale e altri tipi di scambi. Che cosa si deve intendere dunque per *sex workers* o prostitute (e prostituti, ma da qui in poi per semplicità userò per tutti il femminile)?

Sex workers, o prostitute nel senso più corretto e neutro del termine, sono le molte donne (e poi, sempre più a partire dagli anni Settanta, anche trans e uomini) che si trovano a offrire servizi sessuali agli uomini (e in misura piccolissima alle donne) in un modo netto, trasparente e negoziato, che configura lo scambio come distinto e anzi in rottura con la

categoria di «amante» o «protetta». Per una prestazione negoziata e definita chiedono una retribuzione anticipata, in denaro o beni materiali, ma in ogni caso non una promessa di favori e appoggi – non per esempio contratti, promozioni, esami universitari, posti in consiglio comunale, sostegno familiare e così via. Per questo la legge punisce e la società isola, come invece non necessariamente fa con lo scambio di favori e appoggi contro sesso.

Solo in Italia, sono centinaia di migliaia le *sex workers*, che offrono servizi ad almeno un terzo degli uomini maggiorenni (per uno studio interessante sui clienti in Italia si veda quello diretto a Milano da Luisa Leonini nel 1999). Tutte le età, tutte le classi sociali, tutte le situazioni sentimental-matrimoniali sono rappresentate dalla parte di chi compra, molte fasce economiche, molte nazionalità, molti vissuti diversi sono rappresentati dalla parte di chi vende. Le forme di questo scambio sono varie e diverse per regole e organizzazione, così come diversi sono i servizi offerti, che possono andare dai più «normali» ai più «creativi». Prostituzione di strada, *escorting*, lavoro in appartamento sono solo alcuni esempi. Molti Paesi peraltro, compresa l'Italia, non legife-

In molti Paesi europei il lavoro sessuale ha assunto uno spazio di legittimità nel dibattito pubblico

rano nel dettaglio che cosa sia da definirsi «sessuale». Del resto, come dicono chiaramente le *sex workers* quando interpellate, il cliente paga non solo, e non tanto, per il sesso nel suo senso più ristretto, ma per prendere parte a una performance, più o meno sofisticata, condotta da una persona che sa farlo sentire «vivo», che sia discutendo, ballando o cenando, sorridendo o umiliandolo, ascoltandolo o toccandolo.

In ogni caso, in termini legali, è ugualmente prostituzione il servizio di una lavoratrice che esercita in modo indipendente in ambiente raffinato e sicuro con clienti che le danno mediamente 300 euro a incontro, e quello di una lavoratrice di strada i cui clienti pagano in media 20 euro a prestazione e che lavora in condizioni di grave sfruttamento, esposta agli abusi di polizia, clienti e passanti. Fra le due lavoratrici c'è un abisso. È molto probabile tra l'altro che la lavoratrice di strada non abbia la cittadinanza europea, mentre è abbastanza probabile che chi lavora in un segmento più alto ce l'abbia. Tuttavia, la prostituzione risulta essere uno dei settori a più alta mobilità sociale femminile, cioè una donna migrante e/o senza educazione formale si può trovare abbastanza facilmente nel cosiddetto alto bordo.

In ogni caso, per ogni data persona, anche nel segmento più basso della prostituzione, i guadagni sono generalmente molto mag-

giori che per ogni altro lavoro a lei accessibile. Di conseguenza, nonostante le condizioni difficili e spesso imprevedibili, lavorare nell'industria del sesso rappresenta per molte donne giovani la via più veloce per realizzare i propri progetti, magari di studio; per pagare i propri debiti, magari contratti per immigrare in Italia; per affrontare le operazioni necessarie alla transizione di genere, per le trans; o per mantenere figli, genitori, fratelli e sorelle. In questo scenario, non è difficile immaginare come per alcune migranti (generalmente stimate al 10% del totale delle migranti nell'industria) il lavoro sessuale diventi sinonimo di grave abuso o addirittura di lavoro forzato, quel che si chiama «tratta» o «traffico». Ciò avviene nella prostituzione sia di strada che *indoor*, in modalità non dissimili da quelle che si trovano nei campi agricoli o nei cantieri edili (per l'Italia si vedano le ricerche dirette da Francesco Carchedi).

Nonostante l'abisso che intercorre tra la prostituta di strada e quella per così dire «borghese», queste due lavoratrici sono accomunate da quello che viene chiamato lo «stigma della prostituzione», ossia quell'insieme di opinioni, comportamenti, leggi che isolano, discriminano e puniscono chiunque scambi il proprio *sex work* in maniera esplicita contro denaro. In Italia, per esempio, nonostante

lo scambio di sesso contro pagamento non sia di per sé illecito, una prostituta (che lavori con clienti ricchi o poveri non fa differenza) è a tutt'oggi facilmente screditabile di fronte alle autorità di polizia e giudiziarie; punibile se lavora con altre colleghe, se si fa pubblicità, se impiega una segretaria; sfrattabile se lavora in una casa che affitta; ricattabile se ha anche un altro mestiere e costretta a una vita di sotterfugi e bugie se vuole evitare che le siano tolti i figli, o il suo compagno arrestato. E la lista non è affatto completa. A questo si deve poi aggiungere che, se la persona che vende sesso non è di cittadinanza europea, lo scambio è sempre e comunque illecito. In altre parole, a una persona non europea praticare la prostituzione non solo non dà alcun tipo di diritto di soggiorno per lavoro, ma anzi fa rischiare di vedersi tolti i titoli di soggiorno ottenuti per motivi familiari, di studio o di lavoro altro, e di diventare perciò passibile di espulsione.

Come si spiegano questi paradossi? La prima serie di discriminazioni deriva dalle contraddizioni intrinseche del nostro regime legale prostituzionale, cosiddetto *abolizionista*, introdotto per la prima volta in Gran Bretagna alla fine dell'Ottocento e adottato in Italia con la legge Merlin del 1958. La discriminazione che riguarda le straniere invece fa parte delle misure «contro il traffico di esseri

umani», o «tratta», e si ritrova in forme simili in tutti i regimi presenti in Europa, non solo quello abolizionista, e ovviamente quello *neo-proibizionista*, ma anche quello *neo-regolamentarista*, che riconosce e legalizza cioè la prostituzione come lavoro. Vediamo meglio queste distinzioni.

L'abolizionismo situa la prostituzione in uno spazio socio-economico ambiguo di transazione non legale ma neanche illecita, non pubblica ma neanche privata, non eliminabile ma neanche accettata. Esso vige ancora in molti Paesi europei, e del mondo, fra cui ad esempio Francia, Belgio, Portogallo, e, in altre versioni, in Spagna, Danimarca, Gran Bretagna. La contestazione di questo regime contraddittorio, esplosa in Europa a partire dagli anni Ottanta, ha prodotto, all'incirca negli ultimi dieci anni, nuovi modelli di riforma, in direzioni opposte. Una strada possibile è abbracciare appieno il principio già presente nell'abolizionismo, per cui la prostituzione è contro la dignità della persona umana – ed è in particolare una violenza degli uomini sulle donne –, e quindi proporre un proibizionismo che mira alla sua completa eliminazione. Questo è il modello cosiddetto svedese (1999), adottato anche da Norvegia e Islanda (2009), che prevede un neo-proibizionismo basato sulla punizione non delle *sex workers*, ma dei clienti.

La criminalizzazione dei clienti viene discussa ormai in molte sedi legislative dei Paesi dell'Unione europea, così come del resto del mondo, ed è attivamente promossa non solo dalla Svezia, ma anche dal Vaticano, dagli Stati Uniti (che però, con l'eccezione del Nevada, seguono un proibizionismo classico, che punisce cioè anche le *sex workers*), e da diverse reti politiche di donne (come per esempio la European Women's Lobby). Mentre il

*Il modello
neoproibizionista
prevede la punizione
non delle «sex workers»,
ma dei clienti*

fatto di spostare l'attenzione sui clienti può risultare una strategia interessante e innovativa, la scelta di criminalizzarli è molto contestata, in particolare dalle associazioni che lavorano a diretto contatto con le *sex workers*. Infatti, questa scelta mostra tutti i problemi classici del proibizionismo, legati cioè al fatto che la prostituzione non diminuisce, ma si trasforma, passando per esempio su internet, si nasconde, allontanandosi perciò da ogni contatto con associazioni e autorità, e le condizioni di lavoro generalmente peggiorano.

L'altra via, proposta in Olanda (2000) e in Germania (2002), è invece quella di riconoscere pienamente la prostituzione come realtà lavorativa, e quindi sancirne tutti i diritti che ne derivano, inclusa sicurezza sul lavoro,

sindacalizzazione, pensione, assicurazione sanitaria, disoccupazione e così via. Questo significa anche un abbandono del divieto di luoghi di lavoro collettivo (i bordelli, in senso neutro), che è tipico invece dell'abolizionismo, e il riconoscimento di contratti di lavoro subordinato, cioè stipulati per esempio tra una *sex worker* e la proprietaria di un «salone di massaggi». In ogni caso, questo non significa mai, come si sente dire, un ritorno alle «case chiuse», perché questo neo-regolamentarismo, in totale opposizione al modello napoleonico delle «case chiuse», è ispirato alla promozione dei diritti di chi lavora. In particolare questo modello si propone di garantire il rispetto della privacy per un lavoro che è ancora di fatto stigmatizzato, e non implica controlli sanitari obbligatori. I controlli obbligatori, che sono stati il cardine del regolamentarismo ottocentesco, sono infatti ormai riconosciuti non solo come grave discriminazione contro un gruppo che è reso ingiustamente responsabile della salute di tutta la popolazione, ma anche come metodo inefficace e anzi pericoloso di lotta alle malattie sessualmente trasmissibili (Mts), visto che tende a creare l'illusione che una persona che risulta negativa a un test non abbia infezioni, mentre ad esempio l'Hiv/Aids ha un periodo di incubazione di tre mesi in cui risulta invisibile al test.

Date queste distinzioni, è vero però che le divergenze fra Paesi europei vengono negli ultimi anni sempre più smorzate dalle nuove misure introdotte contro il traffico di persone, che tendenzialmente portano in direzione proibizionista.

Ciò non riguarda tanto le ovvie misure contro il traffico, ossia il necessario sostegno alle vittime, in cui tra l'altro è importante ricordare che l'Italia fa scuola. Le misure di assistenza prevedono per le vittime un rifugio e programmi di riabilitazione, in cambio spesso di collaborazione giudiziaria contro gli sfruttatori. L'Italia, con la sua ricca tradizione di lotta alla criminalità organizzata, e il suo ricchissimo tessuto di associazionismo per il sostegno alle *sex workers* (si veda per esempio l'associazione «On the Road», o il network «Tampep»), rappresenta un modello di efficienza e giustizia in questo campo, perché ha introdotto, con il famoso articolo 18 legge 40/1998 sull'immigrazione, la possibilità di offrire alle vittime non solo una temporanea protezione sociale, ma anche una vera possibilità di reinserimento attraverso un permesso di soggiorno convertibile in permesso di lavoro rinnovabile. Anche se la sua applicazione dipende molto dai contesti locali (in particolare dalle singole questioni), l'articolo 18, se confrontato con altre misure europee che non danno la possibilità del per-

messo di lavoro, incoraggia molto la partecipazione ai programmi e fornisce uno strumento efficace per le associazioni che aiutano le *sex workers*, e per le autorità di polizia e giudiziarie.

Tuttavia, le misure introdotte in nome della «lotta contro il traffico» sono anche altro. Oltre alle restrizioni sull'immigrazione delle donne giovani, di fatto questi interventi stanno introducendo una progressiva criminalizzazione

di tutta la prostituzione delle persone migranti, anche nei regimi in cui la prostituzione non è di per sé illecita (abolizionisti) o è addirittura legale (neo-regolamentaristi). In particolare, per i regimi neo-regolamentaristi, questo ha significato fino a oggi l'impossibilità di estendere i nuovi diritti del lavoro sessuale alle lavoratrici che forse ne avrebbero più bisogno, cioè quelle non-europee, per le quali non esiste un permesso di soggiorno per lavoro sessuale. Più in generale, in molti Paesi le misure anti-traffico implicano un aumento di poteri d'intervento delle autorità di polizia nei luoghi dove lavorano le migranti, con conseguente chiusura del posto, e con l'espulsione della quasi totalità delle lavoratrici migranti, che solo in minima parte rientrano nella definizione di

Le misure contro il traffico di persone criminalizzano la prostituzione di migranti, anche dove questa è legale

persone trafficate (cioè costrette a prostituirsi e/o forzate a venire in Europa).

Come ben dimostra una recente ricerca diretta da Nicola Mai alla London Metropolitan University (e accessibile online), queste misure, peraltro non particolarmente efficaci nel combattere le situazioni di effettivo traffico, contribuiscono invece a precarizzare le condizioni di lavoro delle persone migranti, e di conseguenza dell'industria tutta. Nonostante le crescenti contestazioni da parte di ricercatori, associazioni che lavorano sul campo e organizzazioni di *sex workers* in tutta Europa (si veda ad esempio la *Declaration on the Rights of Sex Workers in Europe* del 2005), queste politiche vanno avanti. La Gran Bre-

*Lo spostamento «indoor»
può favorire sfruttamento
e lavoro forzato, ancor
più che in strada*

tagna, pur abolizionista, si è spinta fino a introdurre il reato di acquisto di servizi sessuali da persona in situazione di traffico (*Policing and Crime Bill*, 2009) e lo stesso tipo di reato è stato recentemente raccomandato dal Parlamento europeo ai Paesi membri (art. 15, *Direttiva contro il traffico*, approvata lo scorso dicembre).

In tutto ciò, l'Italia non ha mai riformato la legge abolizionista Merlin, nonostante le molte proposte depositate. Negli ultimi anni, ha però incominciato a in-

trodurre a livello comunale delle ordinanze contro la prostituzione di strada, punendo i clienti e a volte anche le *sex workers*. Queste ordinanze, emesse da comuni sia di destra sia di sinistra, sono di fatto un parziale anticipo delle proposte di legge dei governi di destra, ultima quella a nome della ministra Carfagna. Questo tipo di interventi sono sostanzialmente orientati a ridurre la visibilità della prostituzione di strada, o, come si dice, a «ripulire le strade». Spesso, però, sono promossi pubblicizzando la violenza fatta contro le *street workers* da parte di criminali e psicopatici.

In realtà, come denunciato da tutte le associazioni che lavorano sul campo, la criminalizzazione della prostituzione di strada non aiuta in alcun modo né la diminuzione di questa violenza né le condizioni di sfruttamento in cui le persone lavorano. Al contrario, non fa che aumentare l'invisibilità dello sfruttamento (e del lavoro forzato), la debolezza contrattuale delle lavoratrici e il potere del racket. Come in tutte le forme di proibizionismo, la selezione dei clienti da parte delle *sex workers* e la contrattazione diventano necessariamente operazioni più superficiali e veloci, esponendo le prostitute a maggiori rischi.

La prostituzione in ogni caso si riorganizza, e lo fa in strada in luoghi più periferici, e dunque più pericolosi, oppure *indoor*, usando cellulari e internet. In as-

senza di un cambiamento delle condizioni sociali delle persone che lavorano nella prostituzione, lo spostamento *indoor* può favorire modalità di sfruttamento e lavoro forzato ancora più pesanti di quelle presenti in strada. Infatti diventa molto più difficile il contatto con le lavoratrici da parte di associazioni, gruppi, colleghe, che offrono servizi di sostegno nell'accesso alla salute, alle istituzioni, e a un eventuale percorso di fuoriuscita. Inoltre, quando si va a colpire anche i clienti, si perdono alcuni dei più importanti alleati nella denuncia delle situazioni di costrizione.

Alternative alla criminalizzazione della prostituzione di strada sono state elaborate in Olanda, e si sono poi diffuse in varie parti d'Europa, comprese alcune zone d'Italia, fra cui Venezia. Si tratta dello *zoning*, la creazione cioè di «distretti del piacere» in particolari aree di strada negoziate con i vari partner sociali. La presenza di polizia, che interviene solo per proteggere le *sex workers*, e di associazioni che offrono sostegno e servizi alle lavoratrici e ai clienti permette di diminuire il livello di sfruttamento e abuso, e di intervenire velocemente contro le situazioni di traffico e di prostituzione minorile.

Oltre alle questioni legate alla prostituzione di strada, rimangono i problemi del resto dell'industria, e del sistema abolizionista nel suo

complesso, che ne è indirettamente co-responsabile. Vediamone dunque l'impianto. Alla base della legge Merlin sta l'idea, che raccoglie probabilmente ancora larghi consensi in Italia, secondo cui le prostitute non vanno criminalizzate perché in realtà sono fondamentalmente vittime – a seconda dei propri valori, si penserà che sono vittime degli uomini, della povertà, della criminalità, del vizio e così via. La messa in pratica di questo principio, anche ammettendo che lo si condivida, è però piena di problemi.

Con la legge Merlin ci viene detto che la prostituzione di per sé non è un atto illecito, cioè la prostituta e il cliente non sono perseguibili, mentre lo sono tutte le terze parti che si configurano come sfruttatrici. Anche questo sembrerà condivisibile a molti. In realtà, tuttavia, per «prostituzione di per sé» s'intende uno scambio privato e informale fra due parti, nella misura in cui rimane nascosto, non pubblicizzato, e a cui non verrà quindi offerto nessun riconoscimento o protezione contrattuale. Sarà per esempio difficilissimo fare ricorso se non avviene pagamento, o se ci sono pressioni per avere di più di ciò che è stato informalmente concordato.

Ancora più grave è ciò che succede con la definizione delle «terze parti» sfruttatrici. Di fatto, la nostra legge ne lascia una possibilità di definizione molto allargata, che finisce per criminalizzare in modo

indiretto il lavoro e la vita stessa delle *sex workers*. Infatti, lungi dall'essere solo manager, reclutatori e gestori, sono terze parti presequibili dalla legge Merlin (e da molte altre leggi abolizioniste europee) coloro che: vivono con le *sex workers* (per esempio i loro partner), godono in altro modo del loro reddito (per esempio padroni di casa, ma anche figli maggiorenni, genitori, amici), sostengono le *sex workers* nel loro lavoro (ad esempio offrendo loro un passaggio in macchina), lavorano per conto loro (per esempio autisti o segretarie), o addirittura lavorano con loro, anche come *sex workers*. Quest'ultimo punto è particolarmente importante, perché impedisce alle *sex workers* di condividere uno spazio lavorativo. Unito al divieto di scambiare informazioni sul lavoro sessuale (visto dalla Merlin come favoreggiamento), esso delinea infatti una situazione in cui lo Stato indirettamente favorisce lo sfruttamento e la violenza nell'in-

dustria del sesso, non solo perché sfavorisce l'organizzazione per così dire sindacale delle prostitute, ma perché lavorare con altre e scambiarsi informazioni sui clienti rappresentano le fondamentali misure di sicurezza del settore. Unito infine al divieto di pubblicità, il divieto di condividere uno spazio lavorativo (al chiuso) apre una grande contraddizione dell'abolizionismo, poiché l'unico spazio lecito di incontro fra clienti e lavoratrici resta di fatto la strada – non stupisca poi che sia sovraffollata!

Si capisce dunque come il sistema legislativo di per sé crei molto dello sfruttamento a cui sono sottoposte le *sex workers*. Definendole vittime, evita di garantire loro diritti civili e lavorativi. Criminalizzandole, indirettamente, attraverso la Merlin, e direttamente, perché migranti o con le ordinanze comunali, le rende ricattabili e bisognose di protezione. Non meraviglia, allora, il proliferare di organizzazioni criminali.

.....
Giulia Garofalo si occupa di genere, sessualità, economia e violenza, come ricercatrice e come attivista, in Italia e in Europa. Ha conseguito un master in Gender Research alla London School of Economics e un dottorato di ricerca in Social Sciences alla University of East London.